

Si prospetta un sistema semi-presidenziale alla francese rivisto sulla base del progetto di Sartori

ROMA La volontà c'è, l'accordo nero su bianco ancora no. Ma al punto cui è giunto il confronto sul semipresidenzialismo alla francese (o bisognerebbe dire alla Sartori?) pare impossibile che qualcuno possa minacciare la marcia indietro senza provocare un gigantesco incidente politico istituzionale. Silvio Berlusconi ne sarebbe la prima vittima. Non è a tal punto così sapevole da dichiarare apertamente che non c'è alternativa a un governo che possa durare abbia la sua autonomia e non sia in balia dei partiti. Il centrosinistra ne è avvertito da tempo e mantiene la distanza di sicurezza dovuta all'accertamento in tempi rapidi come sottolinea Luigi Brignone dell'esistenza di una seria intesa. Che il popolare Gerardo Bianco vuole verificare più che intralciare. E persino Umberto Bossi per una volta sta attento a non passare per il guastatore.

Chi allora può far saltare tutto? Gianfranco Fini le ha provate tutte e ancora ricalcitra. Al Quirinale il leader di Alleanza nazionale si arrocca su una formula tanto altisonante quanto ambigua. «Non c'è l'accordo ma c'è la possibilità di riforme che passino attraverso l'elezione diretta e popolare del presidente della Repubblica. Qualora ciò avvenisse sarebbe una svolta storica». Ma nulla fa o dice per renderla effettiva. Anzi come da copione riversa le sue pregiudiziali sul nome della personalità a cui oggi Oscar Luigi Scalfaro dovrebbe affidare l'incarico di formare il nuovo governo. Di Lamberto Dini si sa non vuole più sentir parlare. Segue la bocciatura dell'altro tecnico in lizza Carlo Azeglio Ciampi. E ancora no a Giuliano Amato. Cosa resta? Carlo Scognamiglio, Francesco Cossiga e Antonio Baldassarre. E Antonio Maccanico? D'un tratto Fini si fa prudente. Se la ca va dicendo. E un nome che sento ora per la prima volta. Invece circola e da tempo. E potrebbe essere l'outsider se il capo dello Stato non trovando il massimo consenso decidesse di far valere la minima resistenza.

Scelta non facile comunque per Scalfaro perché dovrebbe spogliarsi dal ruolo di notaio della crisi fin qui scrupolosamente osservato per assumere quello di levatrice del sistema che è a portata di mano pronta a venire alla luce. Già nei primi due giri di consultazioni aveva registrato un orientamento largamente prevalente (anche se non di maggioranza) a favore di Dini. E tale è rimasto ancora ieri giacché il centrosinistra ha confermato il suo sostegno al presidente del Consiglio di missione e la Lega pure. Solo che l'altra parte ha cominciato a portare al Quirinale copiose rose di nomi. E Scalfaro si è sentito in dovere di verificare se ci fossero precisi dati sui nuovi candidati. Non ne ha registrate di significative su Ciampi solo qualche dubbio di natura politica per Amato ex numero due del Psi. Ma Fini ha azzettato tutto con la pretesa di una investitura istituzionale. E siccome a questo punto Scalfaro è intenzionato a mettere tutte le forze politiche di fronte alle proprie responsabilità o prova a conciliare l'inconciliabile vale a dire affidare l'incarico a Dini (o a un altro tecnico) affiancandolo con una autotuta istituzionale avvalendosi del precedente di Sandro Pertini che nel 1979 convocò al Quirinale Giuseppe Saragat assieme a Giulio Andreotti e Ugo La Malfa, oppure si avvale delle proprie prerogative individuando una personalità dalla caratura istituzionale. Che sono ben di più di quelle indicate da Fini. Ci sono infatti pure gli ex presidenti della Corte Costituzionale Casavola, Calanelli, Corasaniti. E c'è appunto Maccanico già segretario generale del Quirinale e della presidenza del Consiglio (oltre che ex ministro delle Riforme) che Scalfaro ha voluto consultare insieme al prof. Guarno quando ogni possibilità di intesa sembrava essere tra volto dai sospetti e dai sabotaggi.



Una veduta di palazzo Chigi

Così funziona il sistema francese



Presidente della Repubblica eletto dai cittadini

Il presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale diretto. Il sistema elettorale è maggioritario a doppio turno. Se al primo scrutinio nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta dei voti espressi, si procede al ballottaggio. Il presidente dura in carica sette anni. Il mandato è rinnovabile senza limiti. Il presidente della Repubblica nomina il primo ministro e su proposta di questi nomina e revoca i ministri. Presiede il Consiglio dei ministri. Promulga le leggi e può chiedere al Parlamento nuove deliberazioni di leggi o di parti di leggi. Su proposta del governo o delle due assemblee parlamentari può sottoporre a referendum le leggi relative all'organizzazione dei pubblici poteri. Il presidente della Repubblica può sciogliere l'Assemblea nazionale. Il potere di scioglimento non può essere esercitato nel primo anno della legislatura. Può assumere i poteri eccezionali quando sono minacciate le istituzioni, l'indipendenza della nazione, l'integrità del territorio.

Premier e ministri non sono parlamentari

Il governo determina e dirige la politica nazionale. Dispone dell'amministrazione e delle forze armate. Al primo ministro è affidata la direzione dell'azione del governo. Il primo ministro è responsabile della direzione nazionale. Le funzioni di membro del governo sono incompatibili con l'esercizio del mandato parlamentare. Il primo ministro nominato dal presidente della Repubblica, non ha bisogno della fiducia del Parlamento. Ma l'assemblea nazionale può approvare, a maggioranza dei suoi componenti, una mozione di sfiducia o respingere il programma o una dichiarazione di politica generale del governo. In entrambi i casi il primo ministro deve rassegnare le dimissioni nelle mani del presidente della Repubblica. Il governo, per l'esecuzione del suo programma, può chiedere al Parlamento l'autorizzazione a emanare ordinanze, aventi forza di legge. I disegni di legge sono deliberati in Consiglio dei ministri.

Un Parlamento indirizzato dall'esecutivo

Il Parlamento si compone dell'Assemblea nazionale e del Senato. I deputati sono eletti a suffragio diretto con sistema uninominale maggioritario a doppio turno. Al secondo scrutinio passano i candidati che hanno superato la soglia del 12,5 per cento degli aventi diritto al voto. Il Senato è eletto a suffragio indiretto. I senatori rappresentano le ripartizioni amministrative della Repubblica, cioè i Dipartimenti. Gli eletti godono dell'immunità parlamentare. Il Parlamento si riunisce di diritto in due sessioni ordinarie ogni anno. L'iniziativa legislativa appartiene, oltre al primo ministro, ai membri del Parlamento. Il Parlamento vota le leggi. L'ordine del giorno delle assemblee legislative comporta secondo la gerarchia indicata dal governo, la discussione dei disegni di legge presentati dal governo o delle proposte di legge da esso accettate.

I rapporti fra camere e governo

L'iniziativa legislativa, compreso il diritto di emendamento, appartiene al primo ministro e ai membri del Parlamento. Il governo può dichiarare irricevibile una proposta o un emendamento considerati estranei alla legge in discussione. L'eventuale conflitto tra l'Assemblea e il governo è risolto dal Consiglio costituzionale. Su richiesta del governo, l'assemblea legislativa si esprime con un solo voto su una parte o sull'intera legge all'esame. Le proposte e gli emendamenti presentati dai parlamentari non sono ammissibili quando la loro adozione produca l'effetto di diminuire le entrate o di aumentare o introdurre un onere per le casse dello Stato. Le leggi organiche, prima della loro promulgazione, sono sottoposte al Consiglio costituzionale per l'esame di conformità alla Costituzione. I disegni e le proposte di legge sono esaminati dall'Assemblea nazionale e dal Senato. Se il progetto non è approvato definitivamente dopo quattro letture, il governo convoca una commissione mista paritetica per dirimere i contrasti fra le due assemblee. Il testo può essere ripresentato in Parlamento ma non è possibile il diritto di emendamento senza il consenso del governo. Sulle leggi organiche, in caso di contrasto fra l'Assemblea nazionale e il Senato, l'ultima parola spetta ai deputati, ma la legge deve essere approvata a maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea. Le leggi di carattere finanziario devono essere approvate dalle due Camere entro settanta giorni scaduto il termine. Il governo trasforma il disegno di legge in ordinanza.

Spunta l'incarico a Maccanico

Intesa vicina, restano i nomi di Dini e Ciampi

L'accordo è a portata di mano. Anzi. Urbani lo da già per fatto perlomeno sul metodo. Si adatterebbe il semipresidenzialismo francese alla realtà politica parlamentare dell'Italia. Esattamente quel che Fini l'altro giorno aveva bocciato come «cosa vecchia». Adesso è lui ad oscillare. E a comprarsi dietro i no all'incarico a tecnici come Dini o Ciampi. Chiede che la verifica sia istituzionale. Ma Scalfaro potrebbe ricorrere a un outsider. Come Maccanico?

E la lira risale ai livelli di un anno fa

I mercati non stanno più nella pelle. Dopo un bivio di contrattazioni molto nervoso e caratterizzato dall'incertezza nel primo pomeriggio i ipotesi di un accordo fra le forze politiche ha dato un primo scossone a lira e Borsa. Poi, intorno alle 16.30, le dichiarazioni del leader del Pds Massimo D'Alema (prima) e del capogruppo di Forza Italia a Montecitorio Vittorio Dotti (poi) hanno alimentato una corsa al rialzo che ha portato la nostra moneta al massimo contro il marco dal 15 febbraio scorso, fino a quota 1.065. Bene anche sul dollaro sceso a 1.586,95 lire, da registrare che marco e dollaro erano stati rispettivamente indicati nelle rilevazioni della Banca d'Italia alle 14,15 e 1.072 e a 1.599 lire. Se il governo si farà, scommettono gli operatori, sarebbe spianata la strada verso un marco a mille. Dopo timidi tentativi di rialzo e improvvise battute d'arresto anche Piazza Affari ha chiuso la giornata in buon recupero (più 0,83 e 9.923 l'ultimo indice Mibtel) con scambi notevoli.

PASQUALE CASCELLA

Ma per quanto il maggiore ostacolo sia ancora da superare il percorso di guerra è ormai in dritta di arrivo. L'ultimo sabotaggio è stato aggirato ieri di un soffio. Non c'è un'edizione di mezzogiorno di *Il Giornale* ma a quell'ora è uscito dalla sede di An i ex dc Publio Fiori tra smigiato alla corte di Fini annunciando una svolta. Il Pds ha dato il suo consenso al semi-presidenzialismo alla francese per intendersi al presidenzialismo classico alla Chirac. Una provocazione per Botteghe Oscure. Secca e immediata la replica. E da considerare come l'ennesimo tentativo da parte di Alleanza nazionale di impedire l'accordo sulle riforme. Que sta volta senza successo. In un rapido giro di telefonate con gli alleati minori Berlusconi con corda di far saltare il previsto vertice del Polo. Non ce n'è bisogno perché sono certo del vostro appoggio. E con Fini a questo punto debbo vedermela io. Un azzardo. Racconta Raffaele Costa. Berlusconi mi ha detto di voler fare come alla roulette. Già e rigira alla fine il numero vincente dovrà pur uscire. Di fronte al suo atto di fede nell'accordo non ho osato dirgli

che se poi sortisce lo zero. Avrebbe perso il Cavaliere e ancora rischia di perdere tutto.

Ma a questo punto anche Fini rischia grosso. Si racconta che Berlusconi gli abbia fatto trovare sondaggi più accurati di quelli che già hanno rivelato come poco credito trovi la con versione democratica di Alleanza nazionale quasi a metterlo di fronte alla scelta tra il defini

tivo sdoganamento e una repentina involuzione. Dubbio arduo che l'armonioso Giuseppe Tatarella sciolga con un detto delle sue parti «mbroglio aiutami». Che vuol dire? Che da una soluzione confusa può nascere una soluzione limpida. La stessa guarda caso che il 17 gennaio Fini aveva sdegnosamente respinto quel semipresidenzialismo alla francese da adattare alla tradizione giuridica e costituzionale italiana.

E il succo dell'intesa. Che c'è e sul metodo ma non ancora nei dettagli. Volutamente. Dice Vittorio Dotti. Correttezza vuole che si rimetta al Parlamento la decisione sugli strumenti da adottare per esaminare la proposta. Naturalmente. Sottolinea Massimo D'Alema. Nessuno può coartare il Parlamento. E An oscilla sbandata. Si consola con l'etichetta del presidenzialismo ma non sa come a chi e quali garanzie chiedere. Al punto che mentre Maurizio Gaspari (si proprio quello che pretendeva la capitolazione della sinistra) invoca poteri in fotocopia di quelli del presidente francese, il suo amico Francesco Storace gli fa. A cominciare dagli esperimenti nucleari. Ne meno allegri sono i falchi forzisti. Torna di moda il mal francese? chiede a destra e a manca Giuseppe Pisani prima di allargare le braccia. Bisogna capire il disagio di un disgraziato come me che non capisce nulla di questioni istituzionali di fronte a un accordo fatto da esperti costituzionalisti che non capiscono nulla di politica. L'unico soddisfatto è l'infaticabile ambasciatore Gianni Letta. Persino troppo. Annuncia la sorpresa finale direttamente al Quirinale per bocca di Berlusconi. Ma il Cavaliere sorride tutti pregando di non rivolgergli domande imbarazzanti. E sono tante ancora.

«Magistratura, Parlamento, presidente... tanti punti da correggere nel modello francese»

Bassanini: stiamo attenti al «Sartorellum»

ROMA «Io non parlo francese, tutti al più il portoghese o il finlandese». Franco Bassanini ripete la battuta un po' criptica lungo il Transatlantico che vola della notizia del giorno: c'è l'accordo sul semipresidenzialismo alla francese. La sua polemica è contro l'idea di una fotocopia italiana del sistema che vige da 40 anni in Francia («non mi convince nemmeno un semplice adattamento come dice Dotti») e c'è anche una provocazione all'indirizzo del professor Giovanni Sartori «inventore della proposta sponsorizzata in queste settimane dal *Corriere della Sera* (a proposito stiamo assistendo alla prima manifestazione di potenza del partito dei giornali) lanciato da Paolo Mieli?». Il pensiero di Sartori - dice Bassanini - bisogna conoscerlo bene. Lui ha scritto che preferisce altre due soluzioni. La prima è una sorta di presidenzialismo di riserva: la legislatura comincia con le normali procedure del governo parlamentare poi se il governo è sfiduciato per due volte entra in campo un potere presidenziale di nomina di un nuovo governo stabile. La seconda opzione è quella finlandese. Lì il presidente è eletto dal popolo ma ha un ruolo di garanzia simile a quello italiano salvo un potere sulla politica estera che deriva però da una vecchia ingerenza sovietica. E il Portogallo che c'entra? Forse il riferimento è a un sistema in cui il presidente è sì eletto dal popolo ma resta ben distante dal potere forte che rappresen

ALBERTO LEISS

ta invece in Francia. Forse - nel dialogo sfida a distanza che ha coinvolto in modo un po' surreale nella crisi tutti questi professori - Bassanini vuole invitare il collega Sartori a scoprirsi fino in fondo. Il sistema alla francese per lui è solo la terza opzione. E comunque ha sempre detto che ci vogliono modifiche e connessioni. Assisteremo alla nemesi di un Sartori - inventore del termine dispregiativo *Mattarellum* a proposito della legge elettorale vigente patrocinata dall'allora capogruppo dc Sergio Mattarella (e non solo da lui, per la verità) - che rimane vittima di un proprio *Sartorellum*?

Ai cronisti parlamentari sempre più confusi Bassanini comunque indica i punti della Costituzione francese che giudica molto difficilmente importabili nel Belpaese. Vediamoli.

Poteri straordinari. L'art. 16 dice che in caso di gravi minacce alle istituzioni dello Stato il presidente può assumere tutti i poteri e può fare leggi che il Parlamento deve recepire anche passato il percolo. Ma il pericolo è visto proprio in questa norma.

Referendum. Il presidente può indire referendums su materie che reputi di pubblico interesse. Metti che gli venga in mente un giorno di indire un referendum sull'elezione diretta dei direttori dei giornali. Avremo così il sindaco della *Repubblica* il sindaco del *Corriere della Se*

Magistratura. Secondo la Costituzione il presidente oltre a presiedere il Consiglio superiore della magistratura ne nomina anche gli altri nove membri (l'undicesimo è il ministro della Giustizia). Un potere che anche in Francia hanno ritenuto di dover ridimensionare.

Chi fa le leggi? In Francia sono indicate precisamente le materie su cui può legiferare il Parlamento. Su tutto il resto legifera il governo. E un po' diverso dal nostro obiettivo di delegificazione.

Chi fa i Ods? Inoltre il governo può dettare l'ordine del giorno dei lavori parlamentari. Fino a coprire l'intera sessione se e necessario per esaurire l'esame delle proprie proposte. Il ruolo del Parlamento è così debole che i deputati (in gran numero sono amministratori locali) possono votare per delega.

Voto bloccato e ghigliottina. Il governo può chiedere il voto in blocco delle sue proposte di legge, con propri emendamenti. Nel caso dei provvedimenti finanziari il testo può essere considerato approvato se entro 24 ore non viene presentata la sfiducia a maggioranza assoluta. Dopo 70 giorni comunque se non passano modifiche il testo può entrare in vigore mediante un'ordinanza. A confronto la blindatura che voleva introdurre Amato era una cosa all'acqua di rose.

Potere di scioglimento. Il presidente può

sciogliere le Camere se sono elette da almeno un anno. Nomina il capo del governo e presiede le sedute del consiglio dei ministri. Questi poteri - osserva Bassanini - sono nella prassi bilanciati dalla possibilità che si formino maggioranze parlamentari diverse com e successo a lungo durante la presidenza Mitterrand. Come minimo noi dovremmo stabilire obbligatoriamente lo sfalsamento temporale tra elezione del presidente e elezione del Parlamento.

Sistema elettorale. Al di là dei poteri del presidente e dell'esecutivo esiste poi il non piccolo problema del sistema elettorale. Quello francese a doppio turno ha meccanismi di soglia di accesso che possono penalizzare anche fortemente le formazioni minori e medie specialmente se non hanno un radicamento territoriale concentrato. In Francia - ricorda Bassanini - il comitato Gerge Vedet sta già pensando all'introduzione di una quota proporzionale. C'è da credere che il dibattito su questo punto nell'ultra frammentato Parlamento italiano sarà piuttosto vivace. Non possiamo pensare osserva Bassanini - che le minoranze siano brutalmente eliminate. Un modo per ribadire che tutta la partita sarà comunque affidata - sempre che l'accordo giunga ad una seria verifica - al vaglio parlamentare e alle procedure (l'articolo 138) che regolano le modifiche della Costituzione.